

ANIMAZIONE
MISSIONARIA
mgs lazio



“Quando digiunate...”
cammino quaresimale al gusto missione

6Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e spezzare ogni giogo?
7Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che vedi nudo,
senza trascurare i tuoi parenti?
8Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria del Signore ti seguirà.
9Allora invocherai e il Signore ti risponderà,
implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!".
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
10se aprirai il tuo cuore all'affamato,
se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio. (Is 58,6-10)

I Cosa si domanda il mondo su Dio

The Big Question, di Francesco Cabras e Alberto Molinari

La missione, così come il cammino quaresimale, è una centratura. Quando si individua il centro le altre cose assumono una prospettiva in relazione al centro. La chiesa è per natura missionaria, così come ogni comunità cristiana e ogni cristiano. Porsi una domanda centrale è provare a centrare il problema.

*L'ascolto del mondo contemporaneo è necessario per vivere il proprio impegno cristiano accogliendo l'invito della chiesa che dice "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS, 1). Nella prospettiva dell'ascolto del mondo contemporaneo si colloca la visione del docfilm *The Big Question*. La domanda fondamentale su Dio trova eco nella domanda di Gesù nel vangelo "Ma voi, chi dite che io sia?" (Lc 9,20). Questa domanda è un punto di svolta veritativo per i discepoli, ma anche per vicenda storica di Gesù. Iniziare il cammino quaresimale in prospettiva missionaria è porci una domanda centrale, e poi interrogare il mondo sulla centralità di questa domanda per attivare poi cammini, progetti, percorsi missionari.*

1. Lontano dall'essere il back stage del film americano, "The Big Question" sviscera il rapporto della gente con il Sacro, la fede e Dio attraverso una serie di domande dirette e immediate. Tra le valli lucane, le Murge e le chiese Rupestri, un allegorico cane bianco ci conduce in quello che è un viaggio interiore che tocca tutti, credenti, atei e agnostici; un viaggio che non porta ad una sola verità, ma che ne riconosce, infine, i numerosi volti. Il documentario si basa su un'idea molto semplice e nello stesso tempo abbastanza complessa: porre delle domande estremamente dirette a un campione numeroso di persone circa il proprio intimo rapporto con Dio, la spiritualità e la fede. Uno degli interrogativi è: "Chi è Dio per te". Una domanda, banale e al contempo difficilissima, che supporrebbe forse non solo una risposta lunga ore ma probabilmente lunga una vita. L'idea e l'esperimento è quello di fotografare delle risposte immediate e più possibile prive di sovrastrutture. Utilizzare il limite apparente di un'intervista non annunciata per raggiungere brevi attimi di verità e onestà. Il cardine del documentario è dato dalla vasta eterogeneità di tipologie umane, religiose e geografiche e dalla loro provenienza. Tutti gli intervistati infatti hanno vissuto all'interno di un eccezionale microcosmo estemporaneo, ovvero sul set di un noto e dibattuto film sulla passione di Gesù Cristo. Persone di cultura, età, ed estrazione molto diverse tra loro. Ciò che si è tentato di ottenere è una vasta, razionale o poetica, estrema o sfumata gamma di differenze nel vissuto personale della spiritualità. Si parla cioè, in questo documentario, non di un argomento, ma di uno di quei pochissimi aspetti della vita che toccano qualsiasi essere umano, ateo, agnostico, mistico che sia. La regia delle interviste è semplice e rigorosa, curata fotograficamente come una Polaroid di grande formato. Le testimonianze sono integrate e alternate con immagini decontestualizzate dei Sassi di Matera e delle chiese rupestri della Murgia. Questi luoghi sono ritratti in modo quasi destrutturato, surreale e onirico attraverso il viaggio simbolico di un cane bianco. La lavorazione è durata un anno e mezzo tra riprese effettuate a Matera, Craco, Pisticci e Roma, oltre duecento ore di girato, montaggio e registrazione delle musiche. La colonna sonora originale è composta dal Maestro Alessandro Molinari e da musicisti provenienti da Italia, Mongolia, India e Honduras. Tra questi, Kamal Sabri, Enk Jarghal, Khaoticos e Maurizio Jorio. Linea ispiratrice di "The Big Question" è sicuramente il documentario "Comizi d'amore" di Pier Paolo Pasolini.

2 Cosa è rimasto degli indios

La terra degli uomini rossi, di Marco Bechis

L'annuncio evangelico a tutte le genti, è un comando di Gesù, andate! Da sempre la comunità cristiana ha annunciato. L'annuncio è sempre stato inserito di due storie: quella della salvezza e la storia umana. La storia della salvezza è stato il motivo ispiratore del tentativo (da parte dell'uomo) di costruire una storia umana che "sapesse" di vangelo sempre convinti che, pur attraverso mille debolezze, l'Alfa e l'Omega, cioè Gesù morto e risorto, era stato svelato definitivamente una volta per sempre. In questo percorso di annuncio le comunità cristiane nei secoli hanno condiviso, fronteggiato, accusato, aiutato..., imperi, governi, poteri...anche in vista dell'annuncio. Questa "relazione" politico-culturale a volte ha richiesto alcuni compromessi con il vangelo, non più letto e annunciato "sine glossa". In ogni epoca che i libri di storia hanno descritto come "compromessa", lo Spirito ha sempre suscitato grandi santi per dare nuova luce al vangelo e alla comunità cristiana. Uno degli esempi sono le missioni agli indios delle americhe: con casi deprecabili e ad altri di una straordinaria luce. Ma cosa è rimasto oggi degli indios? Cos'è di quelle popolazioni? Cosa hanno portato le democrazie degli stati a quelle popolazioni? Quali sono gli effetti di una riserva indiana? Pensiamo agli Yanomami, al popolo Mapuche del Beato Ceferino Namuncurà...Marco Bechis racconta la storia di una di queste riserve.

"Gli indigeni parlavano sempre il più possibile, come se il silenzio fosse vietato, come se la parola fosse l'unico mezzo di "rappresentazione" nella scena che improvvisavano. Era la loro tradizione orale che li spingeva in quella direzione? Oppure la televisione? Avevano bisogno di sapere meglio come funziona il cinema." Marco Bechis

1. Nulla sarà più come prima

Il suicidio di due giovani donne spinge Nádio (Ambrósio Vilhalva) e il suo popolo a rioccupare le loro terre natali, situate proprio al confine di una *fazenda*, gestita da una coppia (Leonardo Medeiros e Chiara Caselli) con la figlia Maria (la bellissima Fabiane Pereira da Silva). Tra frequenti invasioni quotidiane e la minaccia della fame, la piccola comunità Guarani è decisa a tenere testa ai *fazendeiros* della zona, ma il loro habitat è ormai contaminato per sempre...

La disperazione e il dolore di un popolo straziato

L'incredibile ondata di suicidi commessi dai giovani Guarani, spinge i capi di questi popoli, costretti ormai a vivere in riserve malgestite e a sopportare condizioni lavorative di semi-schiavitù, a riappropriarsi delle loro *tekohà*, le terre dove sono sepolti i loro antenati. Territori che molto spesso sono occupati da *fazendeiros* locali, coltivatori di canna da zucchero, commercio in forte espansione in un paese come il Brasile che ambisce a diventare il maggior produttore di bio-combustibile del mondo, o anche semplici tenutari che portano avanti i loro affari, in cui rientra anche, spesso, il turismo di *birdwatchers*, gli osservatori di specie rare di uccelli presenti nel territorio del Mato Grosso do Sul, dove l'intera vicenda è ambientata. Manca di mordente quest'opera quarta di Bechis (regista di *Garage Olimpo* e *Figli/Hijos*) e non appassiona più di tanto lo spettatore, che resta un semplice testimone, avulso com'è da quello che dovrebbe essere un crescendo di suspense, e che si ritrova, senza averne piena coscienza, nel mezzo di una battaglia improvvisa e forzata. La storia di questo popolo, da quando venne invaso il loro territorio (infatti, i Guarani Kaiowà sono uno dei primi popoli venuti a contatto con gli Europei), non manca certo di respirare sofferenza e lotta, ma il risveglio dell'istinto primordiale di possesso della terra, adorata dai Guarani come una divinità, non è mostrato nel migliore dei modi. Si stringono i tempi e manca qualche passaggio, così tutto il grande lavoro

di Bechis e dei suoi collaboratori nell'approcciarsi alla vita, alle abitudini (ormai forse traviate per sempre dalla modernità) e alla volontà di rivalsa di questo popolo, perde di forza e la messa in scena risulta troppo costruita. Qualche limite dato dall'inesperienza degli attori protagonisti, selezionati tra oltre 800 indigeni Guarani, viene comunque mascherato con bravura. La scelta di rovesciare lo schema visto in *Mission* di Roland Joffè (in cui i "falsi" Guarani, allora interpretati dagli indigeni colombiani Waunana, facevano da sfondo alle vicende di Jeremy Irons e Robert De Niro) si rivela coraggiosa e azzeccata, lasciando gli attori professionisti bianchi, tra cui un buon Claudio Santamaria e una Chiara Caselli troppo sopra le righe, sullo sfondo a fare quasi da comparse. Tutto il lavoro laboratoriale con gli indigeni e la passione con cui Bechis insegna loro cosa vuol dire fare cinema, permette di portare a termine il lavoro, ma il film scorre senza proporre traccia di emozioni, se non nel finale: forse perché, nella loro stessa vita, gli indigeni recitano dei rituali comportamentali per scacciare *Anguè*, lo spirito maligno della foresta che si è impossessato dei suicidi negli ultimi istanti della loro vita, e non lasciano trasparire nessun sentimento, risultando addirittura cinici all'inverosimile di fronte ad un lutto importante. L'unico che trova il coraggio di piangere, rendendosi così vulnerabile nei confronti di Anguè, è il protagonista Osvaldo, apprendista sciamano, rappresentante vivente della fusione tra culture e dell'incertezza che ne consegue e che porta con sé solo una lunga scia di suicidi, solcando un punto di inesorabile non-ritorno.

Un plauso convinto per un'opera che tende più al documentario, con intenti informativi ben precisi, che vale la pena di vedere, ma armati di una buona dose di pazienza.

2. Il contesto brasiliano

460.000 indigeni; 225 popoli diversi; 40-60 gruppi contattati; 12% del Brasile designata come terra indiana; 0% di terra di proprietà dei popoli indigeni.

Gli indios brasiliani contemporanei contano oggi una gran varietà di popoli e vivono nelle foreste pluviali tropicali, nelle praterie e nelle savane. Le dimensioni delle tribù variano moltissimo. Da alcune decine di migliaia di persone, come i Guarani e gli Yanomami, a poche unità, come gli Akuntsu, rimasti solo in 6.

Insieme al Suriname, il Brasile è l'unico stato sudamericano a non riconoscere i diritti degli Indiani alla proprietà della terra, sebbene siano sanciti dalle leggi internazionali. Inoltre, dispone di un ufficio agli affari indiani (il FUNAI) e di ingenti fondi per progetti a favore dei popoli indigeni. Nonostante questo, e con poche eccezioni, le autorità non proteggono gli Indiani che, durante tutto il ventesimo secolo, si sono estinti mediamente al ritmo di una tribù ogni due anni. A minacciare oggi in modo più grave l'esistenza dei popoli brasiliani sono il razzismo, l'impunità generalizzata per i crimini commessi nei loro confronti, il disboscamento, le attività minerarie, i progetti idroelettrici, le strade e il vertiginoso aumento delle coltivazioni per i biocombustibili, specialmente soia, canna da zucchero e mais.

Chiave per la sopravvivenza di tutti loro è il pieno riconoscimento dei loro diritti territoriali da parte del governo brasiliano, nel pieno rispetto della Convenzione ILO 169 ratificata dal Brasile nel 2002, e della Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni e tribali adottata dalle Nazioni Unite nel settembre 2007.

3. Las Casas, il santo degli indios

Grazie a lui le leggi coloniali spagnole furono modello di equità, a differenza di quanto avvenne negli altri domini.

Mistificazioni tarde a morire

Ricordate il 1992, le celebrazioni della scoperta dell'America e gli eroici furori postumi che invasero allora tante primedonne della vita culturale (e non solo) italiana ed europea, tutti impegnati a pretendere a gran voce che la Chiesa cattolica si scusasse per il «genocidio degli indios» perpetrato dai conquistadores spagnoli nel corso del Cinquecento? Invano gli storici seri - e non solo quelli di fede cattolica - opposero le ragioni obiettive della ricerca scientifica; invano si disse che abusi e delitti v'erano senza dubbio stati, ma che di genocidio non si poteva parlare (tanto è vero che ancor oggi il Mesoamerica è popolato di indios:

semmai sono stati gli indiani delle praterie nordamericane a essere stati eliminati sistematicamente); invano si aggiunse che molti delitti acriticamente attribuiti ai conquistadores si dovettero in realtà (epidemie a parte) ai residenti criollos, cioè ai proprietari terrieri e agli imprenditori spagnoli e portoghesi nati nel Nuovo mondo e che agivano in dispregio delle leggi della corona e del magistero della Chiesa. Allora, dieci anni fa, queste pacate e documentate ragioni vennero sepolte dalla paccottiglia d'una pseudostoria anticattolica: quella medesima ch'era stata sostenuta lungamente in scritti come il *Candide* di Voltaire e il barone rampante di Italo Calvino, in cui si taceva come i riformatori illuministi del Settecento avevano in realtà sostenuto lo schiavismo e fossero stati al contrario i «biechi oscurantisti» della Compagnia di Gesù ad organizzare e armare gli indios delle reducciones contro i colti e progressisti razziatori di povera carne umana.

...e la luminosità della figura di Las Casas

Chissà che il ritorno d'interesse intorno a una figura-chiave della redenzione degli indios e della lotta per i diritti degli oppressi, Bartolomé de las Casas, non consenta la ripresa di quei temi storici tanto calorosamente dibattuti un decennio fa e poi lasciati, al solito, cadere. Bartolomé, sivigliano, figlio d'un compagno di viaggio di Cristoforo Colombo, aveva appena compiuti gli studi a Salamanca quando si recò ventottenne, nel 1502 (esattamente 500 anni fa) a prender possesso delle piantagioni paterne nei Caraibi. Furono proprio la ferocia dei coloni e le sofferenze degli indigeni a far maturare in lui una seria e profonda vocazione religiosa, che sfociò nel 1510 nel suo accesso al sacerdozio. Furono le sue spietate denunce del sistema di sfruttamento schiavistico dell'encomienda ad attrarre su di lui le persecuzioni degli ambienti spagnoli locali ma anche l'attenzione del governo centrale.

Nel 1516, richiamato in Spagna, fu ufficialmente incaricato dal cardinal Francisco de Cisneros - il grande francescano che in quel momento era anche reggente del regno, in attesa che il giovane Carlo V ne assumesse il governo - di tutelar e i diritti degli indios. Il Cisneros seppe immediatamente interessare anche il sovrano alla causa che il Las Casas difendeva: questi, rientrato nel Nuovo Mondo, vestì nel 1523 l'abito domenicano, il che lo pose in parte al riparo dalle persecuzioni dei notabili criollos e degli stessi prelati spagnoli incaricati di reggere la Chiesa coloniale, e con gli schiavisti spesso in combutta.

Da allora fra Bartolomé tempestò sistematicamente il governo centrale di denunce, resoconti, suppliche e documentazioni stringenti sugli abusi degli spagnoli e le sofferenze degli indigeni. Si dovette al lavoro stringente di Bartolomé, tradotto in un documento terribile - la *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie* - la promulgazione da parte di Carlo V, nel 1542, delle «Nuove leggi sulle Indie», un autentico caposaldo di saggezza e di equità: nel nome delle quali i persecutori degli indios potevano essere condannati, imprigionati e perfino soggetti alla pena capitale. Certo, la lontananza delle colonie dal centro del governo, la difficoltà delle comunicazioni, la debolezza delle istituzioni del governo coloniale e i frequenti casi di collusione e di corruzione fecero sì che tali sagge leggi restassero in gran parte lettera morta: ma il processo era avviato, il precedente era stato posto.

Nominato nel 1544 vescovo di Chiapa in Guatemala, il Las Casas non poté reggere alle violenze dei suoi avversari che la sua azione aveva colpito nel vivo dei loro interessi. Dovette piegarsi a tornare nel 1547 in patria, addirittura per preservare la vita: ma quella ritirata si trasformò in una vittoria. Chiuso in un convento, fra Bartolomé scrisse la sua documentata, implacabile *Storia delle Indie*: non cessava intanto di spronare il sovrano a far giustizia oltremare. E Carlo V, il cui austero cristianesimo era impregnato del magistero di Erasmo da Rotterdam, si fidava soltanto di lui per le questioni del nuovo mondo e sistematicamente seguiva i suoi consigli. Grazie a lui, la legislazione coloniale spagnola fu un purtroppo spesso tradita ma ciò nonostante straordinario documento di giustizia e di equità.

Non così altri

Nulla del genere si ebbe mai nelle colonie francesi e portoghesi (salvo il breve momento di unità con la Spagna), meno ancora in quelle inglesi, olandesi, belghe. Fu in gran parte per liberarsi di quelle leggi se le borghesie ispano-americane dell'Ottocento insorsero contro il loro governo centrale: e nelle repubbliche

«liberate» lo schiavismo continuò e in qualche caso - come in Cile e in Argentina - si ebbe tardivamente, nell'Ottocento, il genocidio degli indios. Quel genocidio che i presbiteriani coloni inglesi del Nordamerica perpetrarono ferocemente tra Sei e Ottocento senza che la corona britannica, finché durò la sua autorità sulle colonie, vi si opponesse. Una verità scomoda, che la propaganda pseudostorica anticattolica ha cercato di dissimulare fino ai giorni nostri.

Di Franco Cardini

3 Il volto come luogo di incontro tra le culture

Il giardino di limoni di Eran Riklis

Le culture sono sempre state una sfida al vangelo e all'annuncio del messaggio cristiano. Il cristiano non è spaventato dalla differenza culturale dice san paolo "mi sono fatto tutto a tutti" (1Cor 9,22) e cioè a tutti non solo ha annunciato il vangelo, ma lo ha inserito all'interno di una cultura specifica. Spesso il vangelo e l'annuncio si sono trovati, ed oggi ancora di più, di fronte alla sfida di una presenza in contemporanea di più culture e non solo in luoghi normalmente indicati come luoghi di missione ad gentes. La presenza di culture diverse apre il vangelo alla sfida dell'intercultura, anzi il vangelo accoglie questa sfida proponendo la fraternità, l'unità che non appiattisce le diversità. C'è un elemento di svolta che libera dal pericolo della radicalizzazione delle identità e che diventa la chiave della fraternità: la relazione. In questo film troviamo che l'unico spazio di riconoscimento è il volto, lo sguardo che rivela l'identità profonda della persona umana e che diventa strada possibile per la soluzione non violenta dei conflitti. L'uomo impara questo stile relazionale da Dio: "Il povero, lo straniero si presenta come eguale. (...)La sua uguaglianza in questa povertà essenziale consiste nel riferirsi al terzo, così presente all'incontro e che, nella sua miseria, è già servito da Altri.(...) Egli si unisce a me. (...)Ogni relazione sociale, al pari di una derivata, risale alla presentazione dell'Altro al Medesimo, senza nessuna mediazione di immagini o di segni, ma grazie alla sola espressione del volto. (...)Il fatto che tutti gli uomini siano fratelli non è spiegato dalla loro somiglianza, né da una causa comune di cui sarebbero l'effetto come succede per le medaglie che rinviano allo stesso conio che le ha battute. (...)La paternità non si riconduce ad una causalità cui gli individui parteciperebbero misteriosamente e che determinerebbe, in base ad un effetto non meno misterioso, un fenomeno di solidarietà.(...) Il fatto originario della fraternità è costituito dalla mia responsabilità di fronte ad un volto che mi guarda come assolutamente estraneo, e l'epifania del volto coincide con questi due momenti. O l'uguaglianza si produce là dove l'Altro comanda il Medesimo e gli si rivela nella responsabilità; o l'uguaglianza non è che un'idea astratta e una parola".(E. Lévinas, Totalità e infinito, trad. di A. dell'Asta, Jaca Book, Milano, 1980, p. 217-219)

1. "La guerra dei limoni", "Riusciranno i limoni a fermare il ministro della Difesa?". E' la stampa bellezza, assetata di titoli accattivanti ma qualche volta utile alla causa. Siamo nella finzione di un film, **Il giardino dei limoni**, e una giornalista curiosa e poco ossequiosa dei poteri forti (che pure frequenta) lancia il caso. E tutti le vanno dietro. Arriva la solidarietà della solita Svezia, perché di diritti negati si tratta. La vittima molto combattiva è Salma, una vedova palestinese (la magnetica Hiam Abbass): ha tutti i figli via e vive da sola in un villaggio della Cisgiordania, prendendosi cura di un bellissimo limoneto, modesto lascito del padre (compreso un operaio che lavora per la famiglia da 50 anni). Caso vuole che il ministro della Difesa israeliano (Doron Tavory) si trasferisce con la moglie in una villetta che costeggia il terreno: arrivano

esercito e servizi segreti, recinzioni di metallo e cecchini. Ma non basta: il limoneto guarda “minaccioso” la villa del ministro, dice l’intelligence, bisogna raderlo al suolo. Beh, i palestinesi sono abituati anche a peggio: Israele requisisce loro il terreno per costruire le carceri in cui ce li ficcheranno, ruba spazio sul confine, in una regione dove si sta molto stretti e quindi si bada anche ai centimetri, per costruire il muro divisorio tra due popoli. Che poi è un recinto per le bestie. Almeno, in questo modo vengono trattati i palestinesi, che devono subirlo rimettendoci pure la terra. Insomma fatalismo insegna che Israele, governo ed esercito, non sono abituati a fare passi indietro. Avranno i loro fondati timori di essere sempre sotto attacco e rispondono con la mano pesantissima. Risultato: la vedova si facesse da parte. Invece Salma si rivolge ad un giovane avvocato (Ali Suliman), che dall’apparenza non avresti detto capace di arrivare fino alla Corte suprema di Israele. Non vi diciamo come finisce. Però la caparbità con cui Salma protegge un luogo fisico e dei ricordi, in una zona dove ogni pezzetto di terra segna già un confine, fa esplodere le contraddizioni pure nella famiglia del ministro. Possibile che la politica si debba mostrare così forte e sicura solo nelle dichiarazioni ufficiali e nei talk televisivi e non sappia mediare, comprendere, proporre? Ancora una volta tre donne – la vedova, la giornalista, la moglie del ministro (Rona Lipaz-Michael) – marcheranno la differenza. Il buon senso è femmina. Produzione israeliana, tedesca e francese, il film ha preso il Premio del pubblico a Berlino. Insomma Eran Riklis, dopo il caso de *La sposa siriana*, che l’ha fatto apprezzare finalmente fuori da Israele (dove lui da anni è un nome), confeziona un altro racconto popolare e poetico, ordinato nell’esposizione, segnato dal volto magnetico di Hiam Abbass, una delle attrici arabo-israeliane che sta diventando musa del cinema indipendente pure occidentale. Era il vero perno del film precedente di Riklis, ma l’abbiamo vista anche in *Paradise Now* di Hany Abu Assad, *Disimpegno* di Amos Gitai e *L’ospite inatteso* appena uscito in sala. In Italia esce per gli indipendenti della Teodora di Vieri Razzini e Cesare Petrillo. Quest’ultimo è finito nudo su un numero speciale del *Manifesto* sperando di fare cosa buona (magari “erigere” le vendite). Non vorremmo che distributori meritevoli come loro finiscano in mutande, ma nel suo caso (solo per la foto) sarebbe auspicabile.

P. Colizzi (da “L’Unità”)

2. In un tempo così amaro per la pace tra Israele e Palestina, per la pace nella striscia di Gaza, è un dovere per tutti noi fare riflessioni ed approfondimenti su quanto sta accadendo. Il cinema nella sua funzione di “ambasciatore” della nostra storia ci viene incontro offrendoci un film come *Il giardino dei limoni*. Uscito in Italia alla vigilia di questo nuovo e secolare conflitto offre una visione intima della pace. Ci racconta di come la pace sia fatta, nella striscia di Gaza, di saccheggio e usurpazione. Di difesa di privilegi e di assurdità propinate ad un popolo costretto a subire in tutte le sue forme l’oppressione e l’invasione di una potenza occidentale. Israele è a tutti gli effetti una potenza occidentale, per tutto ciò che rappresenta e per tutto ciò che mette in opera senza preoccuparsi dei pareri della sua popolazione, dell’Onu, degli altri Stati. Senza rispettare le leggi del diritto internazionale, partorite faticosamente dopo conflitti mondiali. Senza lasciarsi scalfire dalle più umane regole, se nella guerra possono esserci regole, che difendono i più elementari diritti. *Il giardino dei limoni* è un esempio di come la guerra non interessi ai popoli, ma ai politici, di come possa nascere un conflitto da un insignificante giardino di limoni, se quello diventa il simbolo di controllo e gestione del territorio, al di là della predica sulla sicurezza del paese. Gli unici che attentano alla sicurezza del proprio paese sono quelli che guerreggiano per difenderla. E le donne protagoniste di questo film dimostrano quanto siano lontane nella propria storia dai “signori” che si prefiggono di difenderle. Il film racconta di un rapporto “a distanza” tra una donna palestinese e una donna israeliana, vicine di casa, innamorate dello stesso giardino che esiste da secoli, ma che d’improvviso, per la scintilla di follia di uno, diviene oggetto di sicurezza nazionale, paradigma di un conflitto insanabile perché voluto, desiderato, nutrito giorno dopo giorno. Nel film le due potenze si contrappongono senza preoccuparsi delle conseguenze o del senso di quanto facciano. In realtà, il senso di tutto è racchiuso ancora una volta nell’orgoglio e nella difesa di pochi e squallidi interessi, fatti di tradimento, orgoglio e ignoranza. Queste due donne vivranno e si scontreranno, ognuna a modo proprio, con questi demoni. Li vedranno piombare dal nulla nella propria vita e alla fine sceglieranno, non senza conseguenze, qual è la loro via di coerenza. Il tutto mentre la “politica” e il sopruso continuano ad agire indisturbati nell’epoca di “maggiore democrazia”

che il mondo abbia conosciuto. Guardiamo questo film e riflettiamo su quanto ogni nostra storia sia lontana dalla striscia di Gaza. Questo intervento doveva accarezzare le vostre menti per parlarvi di un film che avete già visto o che vedrete, per onestà chi vi scrive, non se la sente di solleticare il vostro intelletto, ma piuttosto di condividere con il vostro stomaco quanto sta accadendo e quanto, in questo punto della nostra storia, un film così delicato come *Il giardino dei limoni*, possa diventare prorompente nella nostra voglia di riflettere e guardare alla verità. Nonostante gli sforzi della stampa nazionale per trasformare le nostre riflessioni in buonismo da due soldi, con contorno di pietà.

Annalisa Picardi (da www.schermaglie.it)

4 Matteo Ricci

Un gesuita nel regno del drago di Gjon Kolndrekaj

Convinto che il cristianesimo avesse possibilità di adattarsi e di essere divulgato grazie ai contatti con la morale stoica e il confucianesimo, il problema più grande con cui padre Ricci si confronta è quello, anzitutto, di creare un ponte tra l'Occidente e la Cina, paesi comunque lontanissimi tra loro: la cultura fu il suo tramite, introducendo la scienza e la tecnologia europea in Cina e contribuendo alla diffusione della cultura cinese in Occidente. Il suo apostolato si basa fondamentalmente su due cardini: primo, lo studio approfondito della letteratura cinese, le discipline scientifiche e l'esercizio della carità cristiana; secondo il rispetto ed il legame con la propria patria e cultura che i neofiti avrebbero dovuto mantenere anche accostandosi al cristianesimo, nella convinzione che la rivelazione di Dio valorizzi anche ciò che la cultura cinese aveva già scoperto e messo in pratica. Ma il vero "potere" dell'evangelizzazione di padre Ricci è stato il suo essere cinese insieme ai cinesi adottando uno scambio a tutti i livelli, con la realtà sociale, culturale e religiosa di quel paese.

1. La Grandezza di Matteo Ricci

Convinto che il cristianesimo avesse possibilità di adattarsi e di essere divulgato grazie ai contatti con la morale stoica e il confucianesimo, il problema più grande con cui padre Ricci si confronta è quello, anzitutto, di creare un ponte tra l'Occidente e la Cina, paesi comunque lontanissimi tra loro: la cultura fu il suo tramite, introducendo la scienza e la tecnologia europea in Cina e contribuendo alla diffusione della cultura cinese in Occidente. Il suo apostolato si basa fondamentalmente su due cardini: primo, lo studio approfondito della letteratura cinese, le discipline scientifiche e l'esercizio della carità cristiana; secondo il rispetto ed il legame con la propria patria e cultura che i neofiti avrebbero dovuto mantenere anche accostandosi al cristianesimo, nella convinzione che la rivelazione di Dio valorizzi anche ciò che la cultura cinese aveva già scoperto e messo in pratica. Ma il vero "potere" dell'evangelizzazione di padre Ricci è stato il suo essere cinese insieme ai cinesi adottando uno scambio a tutti i livelli, con la realtà sociale, culturale e religiosa di quel paese. Figura di eccezionale rilievo in Cina e all'estero a tal punto da essere considerato dalla rivista Life tra le 100 personalità più importanti del secondo millennio, Matteo Ricci ha costruito la più grande chiesa cattolica sopravvissuta alla Rivoluzione Culturale cinese ed è tra i pochi stranieri a figurare nell'Enciclopedia Nazionale della Cina; nonostante ciò, in Italia, la conoscenza della figura del padre gesuita, primo anello di congiunzione tra la cultura europea rinascimentale e quella cinese, è rimasta circoscritta a pochi esperti e conoscitori. Il centenario è un'occasione per definire i tratti di questo personaggio alla luce degli studi, approfondimenti, scoperte attraverso una serie di eventi di alto contenuto e livello scientifico. Papa Giovanni Paolo II ha detto di lui, "...padre Matteo Ricci era giustamente convinto che la fede in Cristo non solo non avrebbe portato alcun danno alla cultura cinese, ma l'avrebbe arricchita e perfezionata ... la figura e l'opera di padre Ricci appaiono assumere oggi una grande attualità per il popolo cinese, proteso come è in un processo di modernizzazione e di progresso".

2. L'inizio di una possibilità nuova

Se impariamo dalla storia, l'Olimpiade a Pechino potrebbe diventare per l'Europa e per il resto del mondo un'opportunità per passare nei confronti della Cina da un atteggiamento ambivalente e ambiguo dettato dalla paura a quello del confronto e del dialogo.

Su questo tema si giocherà molto del futuro del nostro pianeta e non tanto sulle classifiche del Pil dei singoli Paesi, più adatte ai campionati sportivi che ai rapporti tra i singoli Paesi. L'Europa non è più al centro del mondo e la Cina è certamente uno dei punti del globo dove già si prendono decisioni che riguardano tutto il mondo.

I missionari più illuminati dell'epoca di Matteo Ricci, e i loro successori nel secolo scorso, hanno cercato in ogni modo di distinguere il loro messaggio da quello dei commercianti e dei soldati portoghesi, sulle cui navi erano costretti a viaggiare, e più tardi si dovettero faticosamente ma tenacemente distinguere dai colonizzatori europei. Ricci e i suoi successori erano armati soltanto della loro fede, della loro parola e della scienza. In qualche modo dovremmo essere capaci di fare altrettanto oggi, senza nasconderci le difficoltà del compito. Basta vedere che cosa è successo nel periodo preparatorio all'Olimpiade in Cina, cioè con l'uso strumentale dello sport, che dovrebbe pure essere momento di incontro, di competizione, carico da sempre di simboli e di passione, e che non dovrebbe venire strumentalizzato, come purtroppo è avvenuto anche in occasioni precedenti, da una parte e dall'altra. Si tratta insomma di far sì che non sia una nuova occasione perduta. In questo c'è un vantaggio rispetto all'epoca del padre Ricci e dei suoi successori. Matteo Ricci si fece conoscere e accettare come matematico, astronomo, cartografo, ma egli usava le scienze come chiave di ingresso, sperando di giungere poi alla predicazione esplicita del Vangelo e del cristianesimo. O, nella migliore delle ipotesi, la scienza diventava oggetto di una mediazione culturale. Oggi non è più questa la nostra visione. La ricerca comune della verità scientifica, se onesta e disinteressata, ha già in sé qualcosa di divino, anche senza bisogno di essere etichettata o subordinata a una finalità apologetica. Se mai, tutti gli scienziati devono cercare insieme di porre la scienza al servizio dell'uomo, del cammino verso una maggiore libertà dell'umanità e della incarnazione quotidiana dei suoi valori autentici. E in questo tutti, credenti e non credenti, cattolici e confuciani o buddisti si possono riconoscere. Come è noto ci sono difficoltà tra la Chiesa cattolica e il Governo cinese: alcune di natura politica internazionale, altre assai più delicate come il ruolo dei vescovi in Cina e la loro nomina da parte della Santa Sede. Ma esistono soluzioni parziali già avviate de facto, mi permetterei di dire, "alla cinese" ma anche all'italiana, che si preferisce ignorare ufficialmente, creando un consenso reciproco che va al di là delle affermazioni di principio sulle quali non c'è ancora un accordo.

Ho l'impressione che la via intrapresa sia proprio quella del dialogo volonteroso da ambedue le parti, nonostante le incomprensioni politiche e alcuni periodici sussulti, dovuti credo anche a motivi di politica interna cinese. Si può soltanto sperare che le due comunità dell'unica Chiesa cinese, nonostante le sofferenze di quella clandestina, spesso oggetto di repressione, trovino la via della comunione e della fraternità, come del resto ha chiaramente auspicato Benedetto xvi nella sua lettera ai fedeli cattolici cinesi del 27 maggio 2007. Il 7 maggio scorso la più nota Orchestra sinfonica cinese (la China Philharmonic Orchestra) ha tenuto nell'aula Paolo vi un concerto in onore e alla presenza di Benedetto xvi. Evidentemente tutto può essere mal interpretato e strumentalizzato, alla vigilia delle Olimpiadi, ma mi pare che sia stata la tessera di un mosaico di dialogo e di scambio, nel nome dell'arte, che non risolve i problemi, ma crea l'atmosfera per farlo. Il linguaggio dell'arte è universale, e quello della musica mi sembra in ogni caso migliore e più affascinante di quello della "diplomazia del ping-pong", che qualche decennio fa avviò il disgelo tra Pechino e Washington all'epoca di Nixon e della guerra fredda.

Noi abbiamo sempre fretta, e in molti aspetti i cinesi ci hanno certamente imitato: hanno fatto tutto quello che hanno realizzato dal 1978 a oggi, in 30 anni, che sono stati anche gli unici dal 1840 di stabilità economica e politica per quell'immenso Paese, che altrimenti ha conosciuto sempre guerre e disordini. Ma la cultura e la mentalità non si cambiano con la fretta con cui si costruisce uno stadio o una ferrovia. La speranza è che in Cina si proceda, magari più lentamente di quanto noi vorremmo, sulla via dei diritti umani, per i quali sembra soffrire tuttora di un deficit strutturale, sulla via della democrazia e di una libertà sostanziale, con la gradualità che anche la natura richiede nei suoi processi. Molto in fretta nella natura avvengono soltanto le

catastrofi: i terremoti, le alluvioni, lo schianto di un albero che cade. Dobbiamo abituarci a tempi diversi dai nostri e anche a culture differenti, che non hanno sempre le nostre priorità. Le cose belle richiedono tempo e saggezza. L'Olimpiade è solo l'inizio di una possibilità nuova. Bisogna non perderla.

di GianPaolo Salvini
Direttore de "La Civiltà Cattolica"

5 La dignità dell'immigrato

Cover Boy, di Carmine Amoroso

Proprio dalla Quaresima, ricordando che siamo 'polvere', viene un invito forte e chiaro a vincere l'ostentazione. L'ostentazione emerge tutte le volte che si sposa il formalismo o il narcisismo, nelle relazioni, nelle parole e nei gesti; lo ritroviamo nella politica, quando lo spettacolo o l'effetto ha più importanza rispetto ai problemi, alla verità delle cose; ricompare ogni volta che vince la prepotenza e l'oppressione; non è distante dai luoghi dell'ingiustizia e dello sfruttamento, che si ripetono e si giustificano ogni giorno; cavalca il pregiudizio e la discriminazione: cerca dei nemici tra le persone, alimenta lo 'stigma'; sposa forme 'snob' di consumo che si accompagna agli sprechi. Insomma, tutte le volte che si dimenticano il limite, l'alterità, la giustizia nei rapporti con Dio e con l'uomo cresce l'ostentazione, quasi una forma di paura di Dio e dell'altro, la dimenticanza del valore delle relazioni. Per vincere l'ostentazione occorre anzitutto - è ancora il Vangelo a ricordarlo - ritrovare la Paternità di Dio, sentirsi a casa in mezzo alle persone, costruire la fraternità "tra cristiani e non cristiani" (G.S. 84). La fraternità cresce quando cresce l'universalismo dei diritti, quando cresce la ricerca del superamento delle disuguaglianze, quando non si accetta lo sfruttamento, quando si ama la città, facendo nostre 'le attese della povera gente' (G. La Pira). La fraternità cresce nel dono, nella condivisione che aiuta a superare le differenze, le distanze e accompagna l'incontro, spesso difficile, con chi è nuovo o viene da lontano, con chi fa fatica, con chi soffre, con chi è solo. La fraternità cresce nella preghiera semplice, anche distante dai grandi eventi, con 'i mezzi poveri', con gesti semplici (V. Bachelet).

*Mons. Giancarlo Perego
Direttore generale Migrantes*

1. "Cover boy", film attualissimo su giovani emigrati o precari

Per essere un film low-budget girato con telecamera digitale, *Cover boy* si comporta come un piccolo kolossal. Comincia con sequenze ambientate durante la caduta del regime di Ceausescu, quando il padre di Ioan, il protagonista, viene ucciso sotto gli occhi del bambino. È costellato di flashback che allargano il respiro della storia a una dimensione più corale e, insieme, intima. Rappresenta una delle (non molte) prove tangibili del fatto che il nostro cinema può uscire dall'asfittico circuito due-camere-e-cucina in cui tende ciclicamente a rinchiudersi. La storia prosegue con Ioan che, cresciuto, arriva in Italia alla ricerca della proverbiale vita migliore. Non la trova, naturalmente: senza permesso di soggiorno, deve sfuggire ai controlli di polizia, lavare vetri, tirare la cinghia. Un suo connazionale vorrebbe introdurlo alla prostituzione, ma il ragazzo tutela sempre una sua, non negoziabile, dignità. Trova un amico, però: Michele, quarantenne di Lanciano emigrato a Roma e precario da sempre. Inizialmente l'italiano diffida, aggrappandosi ai pregiudizi sugli immigrati come ladri di lavoro; poi offre ospitalità al ragazzo, in cambio di

un piccolo contributo alla pigione. I due si arrangiano come possono, mentre nasce un sogno: accumulare qualche risparmio e aprire insieme un ristorante sul delta del Danubio. L'idea di migrazione alla rovescia, originale di per sé, trova ostacoli a catena. Michele perde anche il misero impiego da lavapavimenti; Ioan quello, in nero, da meccanico, che pure sa far bene. Un giorno Ioan conosce una fotografa, che lo porta a Milano per sfilate "fashion" di extracomunitari, lo introduce alla bella vita e gli dà soldi, con cui il ragazzo si compra la Mercedes d'occasione che vagheggiava. Sarà mica vero che gli extracomunitari (come dice un personaggio) stan meglio di noi? Ma neanche per sogno... La fotografa non vuol altro che sfruttare il corpo del ragazzo, nel proprio letto e nella pubblicità fintamente buonista. Frattanto Michele, di nuovo senza lavoro, s'è ridotto a offrire medagliette in piazza San Pietro. Se il film sembra più grande del suo budget, è anche perché Carmine Amorso manovra il formato digitale HDV con un occhio non televisivo, ma cinematografico. Ne esce un'opera convincente, che racconta storie di solitudini (di Ioan e Michele, ma anche della loro padrona di casa, "amichevole partecipazione" di Luciana Littizzetto) mentre aggiorna, in chiave culturale italiana, il repertorio consolidato del film di strana-coppia. Fornendone una versione tanto più personale, perché collocata su un preciso sfondo sociopolitico. Non fa meraviglia che, tra i premi vinti in vari festival internazionali, Cover boy abbia ottenuto quello di miglior film al Festival Politico di Barcellona. Non lancia parole d'ordine né declamazioni, beninteso; e tuttavia il messaggio è forte e chiaro.

di Roberto Nepoti

2. Immigrazione: Chiesa mettiti in gioco

"Non molesterai il forestiero né lo opprimerai perché voi siete stati forestieri in terra di Egitto" (Esodo, 22,20)

Noi missionari/e sentiamo il dovere di reagire e protestare contro la strage in atto nel Mediterraneo e le **leggi razziste contro gli immigrati che arrivano sulle nostre coste**. È una tragedia questa, che non ci può lasciare indifferenti: migliaia e migliaia di africani che tentano di attraversare il Mare nostrum per arrivare nell'agognato "Eden". Un viaggio che spesso si conclude tragicamente. Dal 2002 al 2008 sono morti, in maggioranza scomparsi in mare, **42 mila persone**, secondo la ricerca condotta a Lampedusa da Giampaolo Visetti, giornalista di La Repubblica. Trecento persone al giorno! Il più grande massacro europeo dopo la II Guerra Mondiale che si consuma sotto i nostri occhi.

E qual è la risposta del governo? **Chiudere le frontiere e bloccare questa "invasione"**. E per questo il "nostro" governo ha stipulato **accordi con la Libia e la Tunisia**. Il 5 gennaio 2009 infatti il Senato ha approvato il Trattato con il governo libico di Gheddafi per impedire che le cosiddette carrette del mare arrivino a Lampedusa. **Com'è possibile firmare un trattato con un paese come la Libia che tratta in maniera così vergognosa gli immigrati in casa propria?**

Il 27 gennaio 2009 il ministro Maroni si è incontrato con il ministro degli Interni tunisino per la stessa ragione. Il regime di Ben Ali in Tunisia non è meno dittatoriale di quello libico. Questi tentativi italiani per bloccare l'immigrazione clandestina, sono sostenuti dal Frontex, l'Agenzia Europea per la difesa dei confini, che ha ricevuto oltre 22 milioni di euro per tali operazioni.

Ci dimentichiamo però che **questa pressione migratoria è dovuta alla tormentata situazione africana**, in particolare dell'Africa Centrale e Orientale. Le **situazioni di miseria e oppressione, le guerre troppo spesso dimenticate dell'Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan, Ciad** spingono migliaia di persone a **fuggire attraverso il deserto** per arrivare in Tunisia e Libia dove sono trattate come schiavi: lunghi anni di lavoro in nero per ottenere i soldi per la grande traversata (soldi che andranno alle mafie). E se riusciranno (pagando 3-4000 euro) ad attraversare il Mediterraneo ed arrivare a Lampedusa, verranno rinchiusi in un vero e proprio campo di concentramento, il Centro di "accoglienza" trasformato il 24 gennaio in Cie (Centro di identificazione ed espulsione): un vero lager che può ospitare 900 persone ed invece ne contiene 1900! Di qui le drammatiche rivolte di questi giorni con i tentati suicidi di parecchi tunisini che non vogliono essere rimpatriati perché sanno quello che li attende.

Tutto questo grazie alla solerzia del nostro ministro Maroni che ha detto che bisogna essere «cattivi» con gli immigrati. E il suo Pacchetto Sicurezza è la «cattiveria trasformata in legge», come afferma il settimanale

Famiglia Cristiana. Infatti **nel Pacchetto Sicurezza il clandestino è dichiarato criminale**. Una legislazione questa che ha trovato un terreno fertile, preparato da un **crecente razzismo della società italiana** (così ben espresso dalla Lega!) e da una legislazione che va dalla Turco-Napolitano (l'idea dei Centri di permanenza temporanea) all'immorale e non-costituzionale Bossi-Fini, che non riconosce l'immigrato come soggetto di diritto, ma come forza lavoro pagata a basso prezzo, da rispedire al mittente quando non ci serve più.

La legge infatti prevede, fra le altre cose, **la possibilità che i medici denunciino i clandestini ammalati**, la **tassa sul permesso di soggiorno** (dagli 80 ai 200 euro!), **le "ronde"**, **il permesso di soggiorno a punti**, **norme restrittive sui ricongiungimenti familiari e i matrimoni misti**, **il carcere fino a 4 anni per gli irregolari che non rispettano l'ordine di espulsione**. Maroni ha pure deciso di costruire una decina di Centri di identificazione e di espulsione, ove saranno rinchiusi fino a 6 mesi i clandestini. **Questa è una legislazione da apartheid**: il risultato di un mondo politico di destra e di sinistra che ha messo alla gogna lavavetri, ambulanti, Rom e mendicanti. È una cultura xenofoba e razzista che ci sta portando nel baratro dell'esclusione e dell'apartheid. Tutto questo immemori di essere stati noi "forestieri in terra di Egitto" quando così tanti italiani oltre al doloroso distacco dalla propria terra, hanno sperimentato l'emarginazione, il disprezzo e l'oppressione.

Per questo noi **chiediamo**:

ai missionari/e, religiosi/e, laici/che impegnati con il Sud del mondo:

- di **schierarsi dalla parte degli immigrati contro una «politica miope e xenofoba»** e che fa «precipitare l'Italia, unico paese occidentale, verso il baratro di leggi razziali», come afferma Famiglia Cristiana.
- di organizzare una processione penitenziale, per chiedere perdono a Dio e ai fratelli migranti per il razzismo, la xenofobia, la caccia al musulmano che, come forza diabolica, sono entrate nel corpo politico di questa Italia.

alla Conferenza Episcopale Italiana:

- di **chiedere la disobbedienza civile a queste leggi razziste**. È quanto ha fatto nel 2006, in situazioni analoghe, il cardinale R. Mahoney di Los Angeles, California, che ha chiesto nell'omelia del mercoledì delle Ceneri a tutti i cattolici americani di servire tutti gli immigrati, anche quelli clandestini.

alla Chiesa cattolica in Italia e alle altre Chiese:

di riprendere l'antica pratica biblica, accolta e praticata anche dalle comunità cristiane di **fare del tempio il luogo di rifugio per avere salva la vita**, come indicato nel libro dei Numeri 35,10-12. Su questa base biblica negli anni '80, negli USA, nacque il Sanctuary Movement che oggi viene rilanciato.

Come missionari/e facciamo nostro l'appello degli antropologi italiani: "Quell'antropologia impegnata dalla promessa di ampliare gli orizzonti di ciò che dobbiamo considerare umano deve denunciare il ripiegamento autoritario, razzista, irrazionale e liberticida che sta minando le basi della coesistenza civile nel nostro paese, e che rischia di svuotare dall'interno le garanzie costituzionali erette 60 anni fa, contro il ritorno di un fascismo che rivelò se stesso nelle leggi razziali. Forse anche allora, in molti pensarono che non si sarebbe osato tanto: oggi abbiamo il dovere di non ripetere quell'errore".

Viviamo un tempo difficile, ma carico di speranza nella misura in cui siamo capaci di mettere in gioco la nostra vita per la Vita.

Padre Alex Zanotelli
Napoli, 9 marzo 2009

Elaborato a cura dell'Equipe Territoriale Missionaria del Lazio